LA VERITA' SULL'AGGRESSIONE ALLA GRECIA

Come si giunse alla disfatta

L'ultimatum del 28 ottobre - Il piano d'attacco - Premesse tecniche dello smacco - Esercito in disgregazione - L'oro scomparso - Squilibrio tra le forze in campo - Un errore costante che ha origini precise di classe - L'eroismo della divisione "Julia„ e il clamoroso rifiuto dei soldati di ospitare nelle loro file le camicie nere - Mussolini in maschera

Il 26 ottobre 1940 avvennero alla frontiera gli incidenti con le truppe greche ordinati da Mussolini; il 28 ottobre, in piena notte, veniva intimato al governo d'Atene un *ultimatum* affinchè lasciasse libero accesso all'aggressore, concedendo tre ore di tempo per la risposta. All'alba del 28 ottobre, ancor prima che scadessero i termini dell'*ultimatum*, l'esercito italiano varcava il confine. Il piano strategico, enunciato da Visconti Prasca nella più volte citata riunione del 15 ottobre, consisteva nel portare a fondo lo attacco in Epiro, ove le informazioni di Iacomoni facevano prevedere un'entusiastica accoglienza da parte della popolazione, per mantenersi invece sulla difensiva, con un sottile velo di copertura, nel settore macedone. Contemporanea a questa prima fase dell'attacco doveva essere l'occupazione di Corfù; successivamente si doveva marciare su Atene e si prevedeva l'intera occupazione della Grecia per cui — secondo le precisazioni di Badoglio — occorrevano almeno « 20 divisioni e tre mesi di preparazione ».

Le truppe partirono dall'Albania, mentre a Tirana correva la voce, raccolta dalla testimonianza del Pricolo, che sarebbero tornate vittoriose entro due settimane. Entro due settimane invece lo esercito aggressore tornò indietro, ma sconfitto. Non solo i greci non arretrarono oltre la linea di difesa del Kalamas, ma ributtarono lo avversario oltre confine e minacciarono di sospingerlo in mare.

Parli Anfuso

Le ragioni di questo primo e decisivo smacco della « potenza militare fascista » non si possono evidentemente cercare solo nel breve periodo storico in esame, quello dell'autunno 1940, ma debbono essere ricercate in tutta l'impostazione data dal regime della dittatura allo ordinamento delle Forze Armate, trasformatesi nel corso del ventennio in « esercito non più nazionale ma fascista » (il giudizio che condividiamo in pieno è dello Spigo, uno dei più acuti indagatori delle « premesse tecniche della disfatta »), nel numero incalcolabile d'errori commessi in tale campo; dallo sperpero dello già scarso materiale bellico nelle guerre d'Etiopia e di Spagna, alla mancanza di qualsiasi sufficiente scorta di materie prime, alla scissione in soldati con «le stellette» e soldati in camicia nera, alla selezione degli ufficiali effettivi per « meriti fascisti », a tutti i provvedimenti antinazionali attuati dal fascismo in questo campo come regime della corruzione e della demagogia. La guerra del 1915-18 ci aveva consegnato un esercito non privo di pecche, ma comunque dotato di un notevole patrimonio di gloria militare, sufficientemente fornito di mezzi bellici, con quadri di sicuro valore; il fascismo, pur considerando la guerra come la « suprema igiene del mondo », aveva compiuto il miracolo di entrare nella seconda guerra mondiale con un esercito che già non era più se non l'ombra di se stesso, inferiore come qualità e quantità a quello del 1915-18, privo di tutti i mezzi necessari per affrontare con successo una guerra moderna. Mussolini conosceva perfettamente tale situazione nel 1939, ma puntò tutto sulla carta delle « poche migliaia di morti da portare al tavolo della pace ». Come si spiega però il ripetersi dello « errore », nell'ottobre 1940, quando ormai non ci si poteva più illudere sulla « brevità della guerra?» Abbiamo già accennato che la decisione di Mussolini era conseguente alle forze reali che sostenevano il regime fascista, alla politica del capitale finanziario nei Balcani. Ciò non esclude, anzi richiede con maggiore urgenza che venga indagato «l'aspetto militare» dell'aggressione, le ragioni per cui non solo si commise « un'infamia » ma « un'infamia inutile ».

Appena si esamina, a questo proposito, il piano Visconti Prasca, si resta stupefatti della sua inconsistenza e della sua assurdità. Un piano tutto basato sul concetto che « l'avversario non si sarebbe battuto », su un concetto cioè nemmeno valevole per una normale esercitazione in tempo di pace. Nè vale obiettare che c'erano le assicurazioni di Ciano e Iacomoni sul carattere imbelle del popolo greco e sulla corruzione politica dei suoi dirigenti: nessun piano militare, se vuole avere un minimo di serietà, può basarsi su tali garanzie; e ripetiamo ancora la domanda, visto il silenzio che serba lo agente di Ciano, Anfuso: *dov'è andato a finire l'oro per la corruzione dei dirigenti politici greci?*

Il regime fascista, con otto divisioni, di cui tre sbarcate in Albania in settembre, aggredì un paese difeso da 14 divisioni, con non più di 70.000 soldati ne aggredì 350.000, di cui più della metà immediatamente utilizzabili sul fronte; commise cioè una pazzia che non ha riscontri nella storia militare dei tempi recenti e passati, violando l'elementare principio strategico che richiede all'attaccante, come condizione inderogabile del successo, la superiorità numerica. Lo squilibrio diventa ancor maggiore se si considera l'organico dei due eserciti contrapposti, raggruppato in divisioni « binarie » l'esercito italiano, in divisioni « ternarie » quello greco. (Tra parentesi, lo stesso Mussolini, che ordinò la riforma dell'esercito per moltiplicare sulla carta il numero delle divisioni e fare « più effetto », non si rese mai conto di ciò che essa significava: come risulta da un colloquio riferito dal gen. Armellini, egli credeva che le nostre divisioni in Grecia avessero dieci battaglioni mentre ne avevano, proprio in base alla suddetta riforma cinque: non c'è male per chi si era proclamato sin dallo scoppio della guerra « comandante in capo delle forze armate operanti su tutti i fronti ».)

Alla violazione della norma strategica fondamentale è poi da aggiungere quella di tutte le norme, diciamo così, sussidiarie: ad esempio l'incredibile presunzione che, attaccando nell'Epiro, nulla c'era da temere per il settore macedone, « perchè il nemico non si sarebbe mosso » (si mosse invece, e con quale efficacia, sin dal 2 novembre). E poi tutti i difetti o le debolezze conseguenti alle nostre condizioni d'armamento e alla stessa natura del terreno; il fatto, ad esempio, che pur avendo gli stessi mortai da 81 dell'esercito greco (al quale erano stati venduti dagli industriali fascisti) il loro munizionamento fosse inferiore come qualità a quello dell'avversario, il carattere antiquato delle nostre artiglierie.

La natura del terreno e la pessima stagione annullavano inoltre i pochi vantaggi, l'utilizzazione dei carri armati (di cui l'esercito greco era privo) e quello dell'aviazione (anche essa pressochè inesistente nel campo avversario, prima dell'intervento di quella inglese). Un cumulo spaventoso di errori che, dopo il fallimento dell'attacco, Mussolini, dimenticando di essere lui il comandante in capo, cercò di addossare all'ideatore del piano Visconti Prasca e poi, per trovare un capro espiatorio più illustre, allo stesso Badoglio, che pur era stato l'unico a formulare le sue riserve sulla campagna di Grecia.

In realtà anche qui, se pure esistono responsabilità individuali assai gravi, bisogna andare più a fondo nella critica. L'errore di sottovalutazione dello avversario commesso da Visconti Prasca nel concepire il suo piano non è infatti limitato all'aggressione in Grecia: *è lo errore costante e caratteristico di tutta la strategia fascista ed ha origini precise di classe.*

Sempre il "bluff„

Si collega infatti alla struttura stessa della dittatura del capitale finanziario in Italia, che ha per suo indirizzo fondamentale la necessità del « bluff », dell'avventura affrontata a ogni momento a danno della nazione, la iattanza e la mancanza di prudenza congenita a chi, essendo costituzionalmente « debole », si nasconde i rischi e le difficoltà, sempre convinto che per lui qualcuno pagherà, cioè il popolo italiano. Sotto l'aspetto militare pesa sulla campagna di Grecia il ricordo delle campagne predilette dall'imperialismo italiano; le guerre coloniali in cui l'avversario è pressochè inconsistente per efficienza bellica, come fu, ad esempio, l'esercito abissino. E ancor più direttamente, la «guerra d'Albania», vera e propria scampagnata compiuta dai gerarchi fascisti contro un popolo inerme.

Non c'è dubbio che se queste erano le condizioni in cui venne costretto a combattere, il comportamento dell'esercito fu, nel suo insieme, coraggioso e degno di elogio. Ma attenti anche qui a non cadere nel mito indiscriminato dell'« eroismo militare », così caro all'accusatore di Renzi e Aristarco!

Basti a questo proposito accennare alla storia di un solo reparto, forse il più noto di tutta la campagna di Grecia, la divisione alpina « Julia », cui fu affidato nella prima fase della campagna il delicato compito di sutura fra il fronte epirota e quello macedone. La divisione si battè benissimo, occupando tempestivamente gli obiettivi assegnati sul massiccio del Pindo, compiendo una delle più difficili ritirate che ricordi la nostra storia militare, quando, sfondato dai greci il fronte macedone, si trovò in precinto d'essere accerchiata e tagliata fuori. Sfuggì all'accerchiamento non certo perchè preavvisata tempestivamente del pericolo dagli alti comandi, con cui aveva perso il collegamento, ma per puro caso, se vogliamo credere ad una fonte non sospetta d'antifascismo il generale Pricolo, il quale ricorda che « il comando di divisione aveva saputo direttamente da Radio Londra di essere quasi completamente circondato da circa tre divisioni greche »! Ma il comportamento della « Julia », le pagine di sacrificio scritte sul Pindo, sono da attribuirsi a ragioni ben diverse da quelle dell'apologetica fascista. La verità è che tra i pochi reparti non infettati nè al vertice, nè alla base dalla lebbra fascista, era da annoverarsi proprio la « Julia »: e che proprio la divisione più provata nella campagna di Grecia, tre volte ricostituita per le terribili perdite, fu forse l'unico reparto che in pieno regime fascista osò la ribellione, quando, prima della partenza dall'Italia, si cercò d'inserire nel suo organico i « più fidati battaglioni di camicie nere »: due giorni di sciopero militare, finchè gli alpini della « Julia » poterono partire « per loro conto », senza dover più guardare da vicino gli odiati simboli della tirannide, i fasci littori. La sua storia è quindi esemplare per comprendere « il coraggio » che può dimostrare il combattente in una guerra di aggressione: non il coraggio sereno che nasce dalla certezza d'una causa giusta, ma il coraggio della disperazione di chi è posto di fronte a un dilemma insolubile sul momento: « la patria » diviene il reparto in cui si compie il proprio ciclo umano, senza porsi più i quesiti maggiori, ma solo quelli della quotidiana sopravvivenza. E se « oggi » si combatte con furore ed accanimento, si pensa di poter far pagare « domani » la propria sofferenza a chi ne è il responsabile.

"Farla pagare„

L'esempio della « Julia » serve per tutti i combattenti, per tutte le vittime eroiche della campagna di Grecia. E' necessario che le famiglie dei Caduti sappiano con certezza una cosa, che i più coraggiosi combattenti della guerra di Grecia avevano un'unica aspirazione, espressa in cento e cento testimonianze: «Tornare in patria per farla pagare al fascismo ».

Debbono anche sapere che di fronte alle continue sconfitte, di fronte al ripiegamento oltre il confine albanese, Mussolini non ebbe, se non nell'oratoria dei suoi discorsi istrionici, alcun accento di pietà e di commozione. Pensò solo al suo prestigio individuale e, dopo aver dato ordine sin dall'inizio di condurre la campagna « senza badare a perdite di vite umane », rimosso Badoglio il 4 dicembre e sostituitogli Cavallero, capitano di industria e non d'armi (mentre al suo posto restava il tristo Iacomoni, genero del Cavallero, e Soddu già da tempo aveva sostituito Visconti Prasca) fu il responsabile diretto di tutta la serie di errori che si aggiunse alla pazzesca impostazione della campagna. Primo fra tutti il suo ordine di « resistere passo per passo ».

Mentre i combattenti al fronte cadevano decimati dal piombo dell'avversario e per il gelo, mentre i feriti erano spesso privi delle più elementari forme d'assistenza sanitaria con le piaghe in cancrena, Mussolini così si rallegrava: « Questa neve e questo freddo vanno benissimo. Così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana ». Fu di Mussolini infine l'iniziativa del sanguinoso attacco del 9 marzo nelle valli Vojussa e Desnizza, al quale assistette personalmente, mascherato da guerriero, insieme con i suoi più diletti gerarchi e generali. Farinacci, vestito, secondo le cronache dell'epoca, « come un cacciatore con una grande giacca di pelle nera », Gambara, ideatore del piano, con un grande berrettone, avvolto in una corta mantella grigio-verde « alla bersagliera ». I soldati della « Puglie », della « Bari », della « Pinerolo » dei tanti reparti gettati nella fornace della distruzione, si dissanguarono inutilmente sulla quota 731 sul Golico, in Val Vojussa. Mussolini tornò alla chetichella in Italia, senza nemmeno fare annunciare la sua ispezione al fronte, pavido e frettoloso, come un omicida impaziente d'abbandonare il luogo del delitto.

ROBERTO BATTAGLIA

Un soldato italiano caduto tra la neve durante i combattimenti sul fronte greco nel 1940: l'immagine straziante sembra riassumere in sè tutta la tragedia di una guerra infame

A Ulianovsk il più grande porto del Volga

MOSCA, 20. — La costruzione di un nuovo porto fluviale, il più grande del Volga, è stata iniziata a Ulianovsk. Gli operai stanno costruendo con grande slancio il molo, e fra due anni le acque del bacino di Kuibiscev raggiungeranno i limiti del nuovo porto. Un flusso incessante di autocarri ribaltabili trasporta la terra verso i cantieri di costruzione, aiutati da tre grandi draghe aspiranti.

Un'altra grande impresa verrà iniziata prossimamente a Molotov: la costruzione di una delle più moderne e colossali fabbriche di vestiti dell'URSS.

Attrezzata con macchine di ultimo modello, essa produrrà ogni anno un milione 721 mila articoli. Circa 80 milioni di rubli sono stati stanziati per la costruzione di questa fabbrica, che entrerà in funzione nel 1956.

La fabbrica sarà provvista di ampie vetrate per la diffusione dei raggi solari, e l'edificio principale disporrà di impianti di ventilazione. L'aria sarà riscaldata d'inverno e raffreddata d'estate. Speciali « cortine d'aria » sono progettate per ogni banco di lavoro dove la temperatura è specialmente elevata, per esempio, nel reparto di stiratura.

RICORDO di Antonio Amendola

La morte ha colto Antonio Amendola con tragica e silenziosa rapidità dopo che da lunghi anni una malattia crudele lo aveva già estraniato dalla vita.

Perciò il suo nome, ai più di noi, non dirà nulla, o dirà poco: e la sua fine non solleciterà, nei più di noi, che un sentimento di pietosa simpatia per la madre, Eva Khun, la vedova di Giovanni Amendola, sulle cui spalle provate cade il peso di quest'altro dolore, e per i fratelli Giorgio e Pietro, per i nostri compagni Giorgio e Pietro.

Ma per chi conobbe Antonio prima che fosse dalla sorte costretto a staccarsi, a venticinque anni appena, da ogni forma di attività pratica e da ogni contatto con gli altri uomini, il suo ricordo sollecita ben altre memorie. E non solo per i vincoli d'amicizia ch'egli, più di altri forse, seppe stringere tenaci e profondi con chi gli fu vicino, per quella esuberanza e quel calore di vita, per quella generosità di affetto, per quell'indole appassionata, sentimentale e sarcastica insieme, in cui, a vent'anni, si esprimeva la particolare ricchezza umana della sua non comune personalità.

Antonio Amendola, infatti, in anni de' quali la storia è ancora da scrivere, segnò fortemente la sua presenza fra i giovani intellettuali della sua generazione e gettò nelle loro file fermenti di idee non periture, aprì con molti un discorso i cui echi dovevano giungere ben lontano da quelle aule universitarie della vecchia Sapienza e del nuovo « Ateneo littorio », da quei caffeucci romani e fiorentini, da quei bei viali di Villa Borghese e dell'Aventino, o della periferia milanese, dove, con inesauribile pazienza e instancabile ardore, esso venne iniziato, interrotto, ripreso, portato ogni giorno d'un passo più avanti. In quella sua opera di educazione antifascista di tanti suoi coetani, Antonio Amendola fu senza dubbio aiutato dalla posizione di singolare prestigio ch'egli, fin da ragazzo e da adolescente, venne ad occupare fra i suoi coetani: lo aiutavano il nome, ch'era simbolo di fede attiva nella libertà, per suo padre morto assassinato dai fascisti, per il fratello Giorgio carcerato, confinato, esule; la sua «esperienza politica», che era sì un'esperienza di ragazzo che a tante cose aveva assistito quasi prima ancora di poterle comprendere ma che pure si poteva considerare eccezionale in un ambiente dove l'esperienza politica dei suoi coetani si riduceva a quella coatta nelle organizzazioni giovanili fasciste; i suoi legami con il vecchio mondo liberale prefascista, che pur nella sua inerzia di allora era sempre una fonte preziosa di ricordi, di notizie, di libri allora scomparsi e proibiti, di contatti educativi sempre, anche quando rappresentavano soltanto una lezione sull'insufficienza e la banalità di certe idee, di certi metodi, di certi uomini.

Ma bisogna dire che pochi, come Antonio, sarebbero stati in grado di mettere così bene a frutto quella sua singolare posizione; e per merito di due doti che furono, in quell'epoca e in quell'ambiente, particolarmente sue. Da un lato, per la sua natura eccezionalmente aperta ad ogni contatto, che respingeva, d'istinto, ogni ristrettezza settaria e lo portava fin d'allora, d'istinto, a porsi il problema di un'azione politica da esercitarsi non fra pochi iniziati, ma dovunque c'erano dei giovani come lui che, come lui, potevano essere portati a rompere con il fascismo e contro il fascismo a lottare. Dall'altro lato, per la sua cultura, davvero eccezionale, alla sua età e in quegli anni, non per la vastità soltanto, ma per la qualità, per il modo organico, e insieme niente affatto schematico e meccanico, nel quale essa si veniva formando: e cultura essenzialmente politica, quando facile era allora, per un giovane intellettuale non conformista esser portato a concentrare i propri interessi in problemi d'arte, di letteratura, d'estetica. Antonio, invece, aveva presto compreso che il problema, anche di cultura, essenziale in quegli anni, era quello di dare un giudizio sul fascismo, e non moralistico o sentimentale, ma storico, che penetrasse nello intimo dello sviluppo dello Stato italiano, quale era uscito dall'Unità: e non per caso aveva scritto la sua tesi di laurea sul periodo della Destra storica, e di lì veniva sviluppando le sue ricerche sulla vita italiana fino al fascismo. Si comprende così come Antonio arrivasse un giorno a sentirsi e dirsi marxista, e a ricercare il contatto con il Partito comunista, non per « imitare » il fratello Giorgio, ma perchè a tali posizioni, faticosamente e liberamente, egli c'era arrivato a un certo momento da sè e in modo originale. Ma arrivatoci, sapeva anche che comunista non si è, se non si è legati all'organizzazione e all'azione pratica: e così egli si trovò naturalmente al centro di quegli sforzi che portarono tra il '39 e il '43 un numeroso gruppo di giovani intellettuali romani dalle discussioni e dai dibattiti ideologici all'attività clandestina antifascista e comunista.

Ma qui lo colse la mala sorte: un male crudele che ha privato di uno dei giovani migliori della sua generazione il Partito comunista, la democrazia italiana, il Paese. Così presto, che in pochi possiamo oggi essere a dare questo giudizio nel momento in cui la morte ce lo strappa per sempre: nel momento in cui si sono fermati per sempre un cervello e un cuore, che, certo, tanto di più volevano e potevano dare, ma che pure molto hanno dato per educare la gioventù italiana alla scuola dell'onore della democrazia, del socialismo.

MARIO ALICATA

CAROSELLO DI PESANTI ACCUSE SULLE QUALI NON SI VUOL FARE PIENA LUCE

"Coda di paglia„ al processo Trizzino

Il secondo giorno di udienza del «processo degli ammiragli» - Longanesi soddisfatto - «Il Ministero sa bene perchè taccio...» - Le responsabilità dell'amm. Brivonesi nel disastro di Siracusa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO, 20 — Al secondo giorno di udienza, il cosiddetto « processo degli ammiragli » ha svelato ancor più la fisionomia complessa e contraddittoria. Solcato da clamorosi incidenti, con cui le parti sembrano volersi mangiare vive, esso cela invece, sotto le grida e le invettive, una reticenza comune sia alla difesa che all'accusa. I morti, l'onore, la Marina, che vengono accampati ogni istante, non sono il vero oggetto del dibattimento; non si vogliono ricercare veramente le cause dei disastri bellici, ma piuttosto si cerca di rigettarne la responsabilità sul gruppo opposto. A questo scopo si sparano delle accuse ma senza andare troppo a fondo, perchè ognuno ha la coda di paglia, ognuno sa che verrebbe coinvolto se il giudizio prendesse la dovuta ampiezza e serietà. Così il Ministero della Marina si batte attraverso le Parti civili private e documenti ufficiosi; dall'altra l'imputato si permette di rifiutare particolari con parole come queste: « Il Ministero sa bene perchè io taccio... ». Del resto questa ambiguità, come abbiamo sottolineato ieri, era già nel libro, dove, dopo alcune critiche a Mussolini, si prendono particolarmente di mira alcuni ammiragli, di cui alcuni coprono ancora alte cariche, come Ferreri, Giosi, ecc. Si aggiungano gli interessi privati di cui ieri l'editore Longanesi sembrava essere il simbolo, con le sue fregatine di mani soddisfatte. Tutto questo sfugge al pubblico che, composto in gran parte di giovani, si lascia trascinare all'applauso dalle tirate contro gli ammiragli, in esaltazione degli eroi oscuri.

Perchè purtroppo dalla lettura del libro risorgono continuamente questi poveri eroi oscuri, mandati al macello a centinaia di migliaia, arsi vivi nel ferro delle navi, inghiottiti o fatti a brani dagli squali, dopo disperate agonie, e che pure sapevano morire con onore, riscattando agli occhi del nemico la vergogna di una classe dirigente.

Terminato l'esame del capitolo sul disastro di Taranto, dove la difesa ha segnato alcuni punti, producendo documenti apparentemente inecepibili i quali smentiscono le versioni giustificative del Ministero, si è passati alle pagine riguardanti gli affondamenti di convogli.

La tesi del Trizzino e che le ingenti perdite subite dai nostri trasporti, e che compromisero l'esito della guerra, furono dovute alla insufficiente scorta di naviglio da guerra.

Fra i numerosi episodi elencati vi è quello che ha provocato la querela per diffamazione dell'ammiraglio Bruno Brivonesi e che ieri ha dato origine agli incidenti più grossi.

Puntate velenose

Nella notte dal 9 al 10 novembre sette piroscafi nostri che, scortati da 6 caccia, procedevano in convoglio al largo di Siracusa, vennero attaccati da due incrociatori inglesi provenienti da Malta. In pochi minuti, tutti i trasporti e due caccia furono incendiati e distrutti, mentre le altre unità di scorta, di cui due gravemente danneggiate, trovavano scampo nella fuga. A questo punto, secondo il Trizzino, l'ammiraglio Brivonesi, che seguiva a distanza con due incrociatori e quattro caccia, invece di intervenire, ordinò di tornare indietro.

Il Presidente inizia le contestazioni e gli incidenti scoppiano a grandola. Alle velenose puntate che l'avvocato Zegretti di P.C. fa piovere sul Trizzino, il difensore Lener replica con fulminanti battute. Di quanto in quanto anche l'imputato reagisce, volgendosi sulla sedia e urlando.

« Cosa fece, secondo lei, Brivonesi? », chiede Zegretti. « Fuggì con tutta la sua divisione, senza neanche preoccuparsi di dar l'ordine ai caccia superstiti di soccorrere i naufraghi ». « Sa l'imputato — continua la P.C. — che per quell'episodio l'ammiraglio Brivonesi venne sottoposto a processo e assolto? ». « Eccome lo so! Ma ho scritto egualmente quanto ho scritto, perchè il Brivonesi fu salvato da un diretto intervento di Mussolini ».

« Come le consta questo? », interviene il P.M. dott. De Matteo, rimasto in questi primi giorni più spettatore che attore. « Dal diario del maresciallo Cavallero e dal libro "Nelle due Sirti" dell'ammiraglio Jachino. Il Presidente dà lettura dei brani indicati e si apprende così che vennero compiuti ripetuti interventi presso Mussolini, affinchè fosse chiusa l'istruttoria contro Brivonesi.

Zegretti: « Sa l'imputato che nessuna nave italiana avvistò gli inglesi, prima che questi iniziassero il tiro? ». « No, non lo so; ma so che mezz'ora prima era stato intercettato il segnale radio telegrafico di un aereo inglese che aveva avvistato il convoglio, e questo avrebbe dovuto bastare per mettere in allarme i nostri comandi ». « Sa l'imputato che gli inglesi erano muniti di radar ». « Si ma è ora di chiarirla, questa favola del radar che serve a giustificare tutto! ».

« Allora chiarisca pure questa favola — invita sarcasticamente l'avvocato Zegretti — i giornali umoristici inglesi hanno bisogno di soggetti ». « Per questo c'è già lei, avvocato, non si preoccupi! », fulmina il difensore Lener.

Storia del radar

Placate le invettive, Trizzino produce una memoria dalla quale risulta che il radar inventato da Marconi venne successivamente perfezionato dal prof. Ugo Tiberi dell'Istituto Radiotecnico Militare. Questi però non ottenne alcun appoggio dal Ministero, il quale continuò a ignorare il ritrovato, anche dopo aver avuto la certezza che gli altri belligeranti lo usavano a nostro danno. Solo ai primi del '42 si procedette ai primi impianti.

La memoria conclude affermando che il Radar non era quindi un ritrovato nuovo che esistono precise responsabilità di « Supermarina » se esso non venne impiegato subito, e che il ritardo nell'impiego portò a un sensibile svantaggio, e che, infine, i nostri radar erano inizialmente superiori a quelli inglesi avendo una portata di 11 mila metri contro 6 mila.

« In ogni caso — conclude Trizzino — nè la tragedia di Taranto, nè il bombardamento di Genova, e nè la resa senza combattimento di Augusta e Pantelleria, possono essere giustificate col radar ».

La P.C. adduce la seconda giustificazione dei comandi, secondo cui le navi non erano provviste di granate « a vampa ridotta », granate che vennero adottate solo in seguito. Trizzino sostiene il contrario e in ogni caso trova strano che « Supermarina » definisse il combattimento notturno « una forma imprevista anteguerra ».

L'avv. Zegretti fa allora ricorso alle norme generali della Marina, le quali prescrivono che il combattimento notturno debba essere « fugace » e le navi maggiori debbano subito allontanarsi per evitare attacchi di siluranti. « Si vede — commenta Lener — che gli inglesi avevano un altro regolamento! ».

« E va bene — insiste Zegretti — sentiamo allora cosa avrebbe fatto il commodoro Trizzino! ». Il grado inglese, già affibbiatogli varie volte, fa andare in bestia Trizzino, il quale si volge urlando; i difensori insorgono e ad altissima voce reclamano il rispetto dovuto dall'imputato, ribadendo poi che caso mai i filo-inglesi stavano dall'altra parte. Il pubblico, fra cui si notano diversi giovani missini, applaude vigorosamente a questa replica. Il Presidente, che già aveva mostrato un polso non troppo saldo nella condotta del dibattito, impotente ormai a placare il tumulto, fa sgombrare l'aula dai pochi (veramente pochi in confronto a quelli del processo Aristarco) carabinieri.

L'udienza del pomeriggio è di calma. Si continua a parlare di affondamenti ed in particolare di quelli dei piroscafi « Ariosto » « Perseo » e « Foscolo » che, dirottati per ordine espresso di « Supermarina », finirono « stranamente » secondo il Trizzino, in bocca agli inglesi

G. GANDINI

IL PROCESSO DI NOVARA PER L'ASSASSINIO DEL MAGGIORE HOLOHAN

Moscatelli smentisce le insinuazioni di Migliari sul presunto filocomunismo del mandante

Gli ultimi interrogatori degli imputati — "Partigiani si diventava conquistandosi le armi„

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NOVARA, 20 — E' continuato oggi, dinanzi alla Corte di Assise di Novara, il processo per l'assassinio del maggiore americano William Holohan.

In apertura d'udienza viene ripreso l'interrogatorio dell'imputato Giuseppe Manini il quale conferma che agì sempre sotto il timore che l'Icardi volesse uccidere anche lui ed anche perchè sapeva che l'Icardi era a stretto contatto con gli alti comandi dell'esercito americano.

E' quindi la volta del geometra Aminta Migliari, detto « Giorgio », sotto la cui responsabilità era stata posta la sicurezza della missione Chrysler.

Egli conferma che talvolta l'Icardi diceva scherzosamente che il maggiore avrebbe dovuto essere eliminato, ma aggiunge di aver considerato tali parole come semplici « guasconate ».

Passando al settore economico, il Presidente fatica non poco per far dire al Migliari che riceveva trentamila lire al mese per il mantenimento del servizio, nonchè centomila lire per il mantenimento della missione.

Nonostante le spiegazioni dell'imputato, rimangono poi alquanto oscuri i suoi rapporti finanziari con il maggiore Holohan e, in particolare, la « elargizione » — come egli la definisce — di un milione e 650 mila lire, fattagli dal maggiore. Di tale somma il Migliari si servì per impiantare un'azienda nel novembre del 1945 unitamente a Icardi.

L'imputato afferma infine che i mezzi di trasporto sono stati forniti da parte degli aerei alleati, andavano tutti, dopo la morte del maggiore, a favore delle brigate agli ordini del comandante Moscatelli.

Nell'udienza pomeridiana viene ascoltato il primo teste, il compagno on. Vincenzo Moscatelli, ex Commissario di guerra delle formazioni garibaldine della Val Sesia, Susa, Verbano e Ossola. Egli risponde pacatamente ma con prontezza a tutte le domande rivoltegli dal Presidente, tra il silenzio del pubblico e l'attenzione estrema dei giornalisti.

Presidente: Quante volte si incontrò con il maggiore Holohan?

Moscatelli. Una sola volta, di notte, al bivio di una strada che porta da San Maurizio a Pella. Per espressa volontà del maggiore, il colloquio avvenne senza alcun testimonio, ad esclusione dell'Icardi, che fungeva da interprete. Mi chiese anzitutto informazioni sulla forza, sull'efficienza delle mie formazioni, al che opinai che tali notizie avrebbe potuto attingerle attraverso il Comando generale

L'on Moscatelli smentisce quindi recisamente il Migliari circa il favore di cui avrebbero goduto le formazioni da lui comandate circa i lanci di materiale bellico dopo la morte del maggiore

« Per un mese — afferma il popolare Cino — nella zona liberata, un campo d'aviazione da noi costruito attese invano gli aiuti dell'Esercito alleato. Su quel campo planarono poi gli aerei tedeschi. Buona massima da noi allora in vigore era quella che partigiani si diventava conquistandosi le armi ».

Presidente: Risulta che Icardi fosse di sentimenti comunisti o filocomunisti?

Moscatelli: Se fosse stato comunista non sarebbe stato nelle file dell'O.S.S. (Organizzazione Servizio Informazioni americano), ben sapendo con quanta diligenza siano scelti questi quadri in America e come siano considerati i comunisti in quel Paese.

Presidente: Secondo lei, quali contrasti dividevano lo Holohan e l'Icardi?

Moscatelli: L'Holohan, dalle impressioni tratte in quel colloquio, era un rigido, un tecnico dell'arte militare, che si è trovato spostato in un ambiente e in una situazione che non aveva previsto. Ciò che mancava all'Holohan, era invece dell'Icardi, che pure conobbi. Di qui, forse — afferma Moscatelli — il diverso modo di intendere la maniera di condurre a termine i compiti della missione. Di qui la convinzione mia che, se i comandi dell'O.S.S. stanziati a Napoli e a Siena non disposero in precedenza la soppressione dell'Holohan, certo l'approvarono quando giunse a loro conoscenza. Infatti, lo Icardi fu subito investito della responsabilità della missione in sostituzione di Holohan. Come si spiega, inoltre, il fatto che l'Icardi in America non fu mai, una sola volta, interrogato?

Presidente: Come conobbe il Migliari Aminta?

Moscatelli: A Domodossola. Lo trovai poi in altra zona. Disse prima che era del SIP (Servizio Informazioni Patriottiche), e poi del SINMI (Servizio informazioni militari nord Italia). Tale servizio non era però legato a quello del nostro C.L.N. e non so a quale paternità risalisse.

Presidente: Il Migliari afferma di essere stato avvicinato da rappresentanti di formazioni garibaldine, che gli avrebbero promesso un lauto compenso se fosse passato dalla loro parte. E vero?

Moscatelli: Non era nel nostro costume fare simili proposte. I partigiani non sono mai stati comperati; comunque avremmo fatto un cattivo acquisto.

Domani verranno escussi i primi testi d'accusa.

WALTER MONIER

Si apre il 1. novembre la Mostra «Festa di popolo»

Lo scadere dei termini

L'Associazione « Amici dell'Unità » rende noto che oggi scade il termine per l'adesione alla Mostra di disegni e opere in bianco e nero sul tema « Festa di popolo ».

Si pregano gli artisti che ancora non hanno inviato le loro opere di farlo al più presto, in quanto il termine per la presentazione scade il 27 ottobre.

La Mostra sarà aperta a Roma dal 1. al 10 novembre, presso la Galleria S. Marco, via del Babuino 61.